



# Dal signor G al Grigio in scena Giorgio Gaber

*L'ultimo "racconto teatrale" scritto  
a quattro mani con Sandro Luporini*

di Lucia Correale

**D**AL SIGNOR G al Grigio, sempre lui, Giorgio Gaber.

Assonanze a parte, è approdato finalmente a Roma, al teatro Giulio Cesare, "il Grigio", l'ultima fatica teatrale di mister G, in confezione racconto teatrale in due atti — senza canzoni e chitarra, fin'ora coprotagonista dei suoi spettacoli (comunque appare, la chitarra, dopo lo spettacolo per mantenere viva la tradizione dei bis) — scritto a quattro mani da Giorgio Gaber e Sandro Luporini.

E lì sulla scena, concepita come una grande scatola chiusa, tra un riferimento lanciato a Pessoa e un filtro da Botho stauss, vive, si agita, lotta lui, Gaber, il monologante, l'uomo, l'antagonista del topo.

La storia è quella di un uomo normale, per usare le parole dello stesso Gaber, che a un certo punto della vita, dopo un matrimonio, un figlio, un divorzio, insomma a quel certo punto della sua vita sente il bisogno di allontanarsi da tutto e si concede una pausa di riflessione, in una sor-

ta di apnea nel reale, andando a vivere fuori città, in una piccola casa, dove trasferisce se stesso e il suo disagio.

E' qui, nell'atmosfera inutilmente ovattata della campagna che il suo disagio interiore prende forma, e rumore e presenza: si incarna in un topo grigio, il classico topo che da tollerato ospite si trasforma ben presto in arrogante padrone di casa, stabilendo, lui, tempi e modi e spazi di convivenza.

Impadronendosi insomma del "suo" territorio, spingendosi continuamente oltre, oltre il soffitto, oltre i nascondigli, oltre la notte: ecco, la notte. Il grigio, quando travalica la soglia della notte, del buio, smette di essere la coscienza notturna di un inquieto inquilino, e ne diventa, giorno e notte, l'anima nera.

E' un topo, un tarlo, un disagio, un cancro intellettuale col quale non sempre si può vincere, ma contro il quale spesso si evita di combattere, almeno fino a che non fa troppo rumore: poi si prova col gatto, col topicida, con la trappola, la colla e via via con sitami più sottili e raffinati, fino al vageggiamento dell'as-

sassinio più sadico. Ma il grigio resta lì, sempre lì, beffardo e inevitabile, indispensabile alla convivenza almeno quanto l'uomo che lo insegue. Vittima e aguzzino che si rincorrono fino a confondersi.

L'uomo e il suo doppio: il rischio per entrambi è l'estinzione di uno dei due. E infatti il grigio la scampa sempre, fino a prendersi gioco, lui, topo, del suo padrone - schiavo. Due atti di schermaglie, 12 quadri di omicidi e topicidi tentati.

**E** l'amore, la vita, "la cosa", una «qualità della vita che non rimpiange gli attimi perchè diventa la vita» scorrono sul palco attraverso Gaber, non uccidono il grigio, guai, ma bucano la scatola e arrivano fin dentro al pubblico.

Finale tradizionale con platea galvanizzata, chitarra e canzoni del repertorio anni '70, '80, '90: dall'"uomo che perde i pezzi" a "far finta di essere sani".

Ma, sempre con le parole di Gaber, «non è più il momento» nè di perdere i pezzi nè di far finta: di essere sani, poi...



# Dal signor G al Grigio in scena Giorgio Gaber

*L'ultimo "racconto teatrale" scritto  
a quattro mani con Sandro Luporini*

di Lucia Correale

**D**AL SIGNOR G al Grigio, sempre lui, Giorgio Gaber.

Assonanze a parte, è approdato finalmente a Roma, al teatro Giulio Cesare, "il Grigio", l'ultima fatica teatrale di mister G, in confezione racconto teatrale in due atti — senza canzoni e chitarra, fin'ora coprotagonista dei suoi spettacoli (comunque appare, la chitarra, dopo lo spettacolo per mantenere viva la tradizione dei bis) — scritto a quattro mani da Giorgio Gaber e Sandro Luporini.

E lì sulla scena, concepita come una grande scatola chiusa, tra un riferimento lanciato a Pessoa e un filtro da Botho stauss, vive, si agita, lotta lui, Gaber, il monologante, l'uomo, l'antagonista del topo.

La storia è quella di un uomo normale, per usare le parole dello stesso Gaber, che a un certo punto della vita, dopo un matrimonio, un figlio, un divorzio, insomma a quel certo punto della sua vita sente il bisogno di allontanarsi da tutto e si concede una pausa di riflessione, in una sor-

ta di apnea nel reale, andando a vivere fuori città, in una piccola casa, dove trasferisce se stesso e i il suo disagio.

E' qui, nell'atmosfera inutilmente ovattata della campagna che il suo disagio interiore prende forma, e rumore e presenza: si incarna in un topo grigio, il classico topo che da tollerato ospite si trasforma ben presto in arrogante padrone di casa, stabilendo, lui, tempi e modi e spazi di convivenza.

Impadronendosi insomma del "suo" territorio, spingendosi continuamente oltre, oltre il soffitto, oltre i nascondigli, oltre la notte: ecco, la notte. Il grigio, quando travalica la soglia della notte, del buio, smette di essere la coscienza notturna di un inquieto inquilino, e ne diventa, giorno e notte, l'anima nera.

E' un topo, un tarlo, un disagio, un cancro intellettuale col quale non sempre si può vincere, ma contro il quale spesso si evita di combattere, almeno fino a che non fa troppo rumore: poi si prova col gatto, col topicida, con la trappola, la colla e via via con sitami più sottili e raffinati, fino al vageggiamento dell'as-

sassinio più sadico. Ma il grigio resta lì, sempre lì, beffardo e inevitabile, indispensabile alla convivenza almeno quanto l'uomo che lo insegue. Vittima e aguzzino che si rincorrono fino a confondersi.

L'uomo e il suo doppio: il rischio per entrambi è l'estinzione di uno dei due. E infatti il grigio la scampa sempre, fino a prendersi gioco, lui, topo, del suo padrone - schiavo. Due atti di schermaglie, 12 quadri di omicidi e topicidi tentati.

**E** l'amore, la vita, "la cosa", una «qualità della vita che non rimpiange gli attimi perchè diventa la vita» scorrono sul palco attraverso Gaber, non uccidono il grigio, guai, ma bucano la scatola e arrivano fin dentro al pubblico.

Finale tradizionale con platea galvanizzata, chitarra e canzoni del repertorio anni '70, '80, '90: dall'"uomo che perde i pezzi" a "far finta di essere sani".

Ma, sempre con le parole di Gaber, «non è più il momento» nè di perdere i pezzi nè di far finta: di essere sani, poi...